

VIZI PRIVATI, PUBBLICHE VIRTÙ NEL CINEMA ITALIANO
Presentazione di Ugo Gregoretti
LO STATO DELLE COSE
S. Pecoraro, A. Rossetti
N. Russo, P. Scimecca
*Domani in edicola
il libro con l'Unità a € 3,00 in più*

26
domenica 18 maggio 2008

Unità COMMENTI

VIZI PRIVATI, PUBBLICHE VIRTÙ NEL CINEMA ITALIANO
Presentazione di Ugo Gregoretti
LO STATO DELLE COSE
S. Pecoraro, A. Rossetti
N. Russo, P. Scimecca
*Domani in edicola
il libro con l'Unità a € 3,00 in più*

Cara Unità

Anche gli ebrei erano accusati di rubare bambini

Caro Direttore, dopo la guerra gli ebrei sopravvissuti allo sterminio nazista (150 su 24.000) tornarono nella loro cittadina di Kielce, in Polonia. Il 4 luglio '46 una folla inferocita di buoni cattolici polacchi, con militari e poliziotti in prima fila, aggredì la comunità, massacrando 42 persone, fra cui un neonato sfracellato contro un muro, e facendo fuggire, questa volta per sempre, gli ebrei dalla città. La colpa? Si disse che un bambino polacco fosse stato rapito dagli ebrei per i loro "riti di sangue". L'inchiesta stabilì che il bambino, ritrovato incolume, era stato a casa di un amico fuori città per due giorni, di nascosto dai genitori, ma secondo il vescovo gli ebrei erano comunque colpevoli di collaborare con il regime comunista. Nel maggio del 2008 una folla inferocita, armata di spranghe e bastoni, assalì un campo nomadi alle porte di Napoli, poi bruciato a colpi di molotov, facendo fuggire la comunità, scortata via dalla polizia nel cuore della notte. La colpa? Si dice che una ragazzina rom abbia tentato di rapire un neonato dopo essersi introdotta in una casa per rubare. Già a Firenze accadde una cosa simile, ma

non mi sembra di ricordare che la magistratura abbia poi accertato il tentato rapimento... anzi, per dirla tutta, ho sempre sentito parlare di questa storia, ma mai ho letto di zingari condannati sul serio. Il luogo comune dice che gli ebrei usano il sangue dei bambini e che gli zingari li rapiscono. L'unica cosa certa, ad oggi, ma proprio certa, è che i bravi cittadini ogni tanto fanno una bella strage di chi è "diverso" da loro. saluti (...e coraggio, che qui ce ne vuole)

Fabio Della Pergola, Firenze

Se l'omicidio di chi denuncia il racket non fa notizia

Cara Unirà, sono infuriato. Una mistificazione galattica! Pacchi e pacchetti sicurezza, rom e immigrati, e gli indigeni? Quelli che ammazzano e inguano l'economia, che fanno scappare i ragazzi e gli imprenditori seri, per davvero? Dopo l'incendio della fabbrica di Pietro Russo a S.Maria C.V., per colpire il capo dell'antiracket nella provincia più illegale d'Europa, hanno ucciso a Castelvolturno uno che aveva denunciato gli estorsori. Usciti di galera con il minimo, lo hanno ucciso. Il TG1 lo ha detto dopo 7 notizie, il TG3 nemmeno nominato. Ma in che posto vivo? Nessuno vuole veramente cambiare. Si vede che certi soldi e certi voti fanno comodo a tutti. Vergogna!

Michele Senatore, Caserta

Il «nemico» serve a far dimenticare i veri problemi

Cara Unità, Indicare all'opinione pubblica il «nemico» è un'antica usanza dei regimi più o meno totalitari per far

dimenticare i veri problemi che l'assillano e far sfogare altrove le frustrazioni ed il malcontento dei cittadini. Tutta l'attenzione è rivolta alla caccia zingari ai nomadi mentre pare che siano scomparse le difficoltà economiche dei lavoratori, dei pensionati e dei precari. È un'antica tecnica che oggi non potrebbe avere successo se non avesse il supporto e la connivenza dei grandi mezzi di comunicazione. Sentir pretendere legalità e rispetto delle regole da coloro che le hanno aggirate frequentemente per i propri interessi personali sembra una barzelletta, specie se poi si pretende di farlo con l'illegalità delle "ronde" di vario tipo e colore. Speriamo che l'abisso d'inciviltà in cui sta precipitando la nazione non sia senza fondo. Cordiali saluti.

Mario Sacchi, Milano

La violenza contro la povera gente non è legalità

Cara Unità, con il refrain sicurezza, ci è stata costruita una campagna elettorale che aveva ben poche cose concrete da dire. E le promesse sono debiti! Così, senza perdere tempo, si passa all'azione. Mano pesante, indistintamente, contro rom, immigrati, e fasce deboli. E non importa se nei ghetti già bocciati dall'Europa, ci siano anche onesti lavoratori, spesso manodopera a buon mercato per le ditte del subappalto. Ancora una volta si è persa l'occasione per dimostrare che siamo un paese che ha tante risorse sane e, qualche mela marcia. Recentemente a Napoli abbiamo viste scene raccapriccianti, mani armate ed assetate di una giustizia che non esiste, una forma di giustizia tribale. Ecco, che belli quando gridiamo "Italia agli italiani"... Italiano lo stupratore di Roma, e italiani quegli "affiliati" che con furia cieca hanno distrutto e bruciato le povere cose

di chi è costantemente in fuga da guerre e repressioni. Del resto la condizione di disgraziati quasi mai è per scelta. La legalità e la sicurezza sono altre cose ed uno stato compiuto non le delega. Per questo, anche io, come Don Ciotti chiedo scusa alle comunità colpite, alla povera gente che aveva poco ed ora non ha più nulla.

Rino Bianchi

Il razzismo è nel malessere dei popoli

A proposito di paura e avversione per l'altro, ho trovato sintetiche e illuminanti allo stesso tempo le parole di Yolande Mukagasana, tutsi sopravvissuta al genocidio perpetrato dagli hutu in Rwanda nel 1994: «Un popolo diventa razzista quando non riesce più a spiegarsi il proprio malessere».

Sara Valentina Di Palma, Monteroni D'Arbia (SI)

Berlusconi e Veltroni non sono Moro e Berlinguer

Dopo la squallida polemica contro Travaglio, i giornalisti del TG2 hanno riportato l'incontro tra Berlusconi e Veltroni a quello avuto 35 anni fa tra Moro e Berlinguer. Come si possono fare accostamenti del genere?

Giuseppe Scalia, Gravina di Catania

Santoro e Travaglio non vanno imbavagliati

Cara Unità ho appena terminato di vedere Anno Zero non potendo farlo in diretta lo registro. Bene, devo dire che, a dispetto di tanta gente che vorrebbe questa trasmissione epurata perché faziosa, è sta-

ta un capolavoro di informazione e civiltà di dibattito a partire da tutti i partecipanti. Chi vede in Santoro, Travaglio e tutta la redazione una minaccia alla democrazia sta veramente sbagliando sono giornalisti bravi e liberi cosa che il popolino italiano dovrebbe essere molto grato. Se tutti questi giornalisti vorranno imbavagliati e censurati per l'Italia la democrazia sarà veramente a rischio.

Oscar Farinelli, Massafiscaglia (Fe)

Nessuna violenza a scuola mi è stata denunciata

Al direttore de l'Unità. Oggetto: Articolo pag. 9 del 15.05.2008 di Anna Tarquini - Roma. In riferimento all'articolo in oggetto smentisco che mi sia stato denunciato l'episodio da un gruppo di alunni e che mi siano state attribuite, tra virgolette, affermazioni che non ho mai fatto, non avendo parlato con alcuna "mamma" in data 14 maggio u.s. In invito pertanto a verificare la veridicità di quanto pubblicato dal suo giornale e a rettificare quanto non corrispondente al vero. Mi riservo in caso contrario di adire alle vie legali. Distinti saluti

Il Dirigente scolastico
Giovanna Bergoglio, Torino

Nel riportare la storia ho fatto chiaramente riferimento alla mia unica fonte, cioè il padre di Cipriani, il quale mi ha riferito i fatti così descritti. Peraltro questi fatti facevano fare alla scuola un'ottima e civile figura. Evidentemente c'era un errore. a.t.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Government ombra. L'impegno del Pd sui contratti

PIETRO ICHINO

SEGUE DALLA PRIMA

Sul primo punto, nuove regole per una misurazione precisa della rappresentatività di ciascuna organizzazione; sul secondo, più spazio alla contrattazione aziendale, per far crescere i salari legandone una parte maggiore ai risultati. Confindustria si presenterà alla trattativa proponendo uno spostamento ancora più deciso del baricentro della contrattazione verso le aziende. La nuova presidente degli industriali cercherà comunque, con la determinazione che la contraddistingue, un accordo innovativo. Uno dei suoi primi atti, per sottolineare l'urgenza della riforma, potrebbe essere un preavviso di disdetta del protocollo del luglio 1993, che già oggi è largamente disapplicato: un preavviso che è stato peraltro ventilato nei mesi scorsi anche da qualche dirigente di Cisl e Uil. Ma la trattativa non sarà facile, perché sul versante confindustriale c'è chi a un accordo poco incisivo preferisce il non accordo; e sul versante sindacale c'è chi, simmetricamente, preferisce quest'ultima ipotesi a quella di un accordo che sposti troppo il baricentro della contrattazione verso la periferia. Chi invece, da una parte e dall'altra, vuole il rilancio del sistema delle relazioni sindacali sta diffidando le soluzioni possibili perché il difficile punto di intesa possa essere raggiunto. Nel frattempo, il nuovo Governo emanerà



probabilmente il decreto sulla detassazione della parte variabile delle retribuzioni. Se la riduzione dell'Irpef sugli straordinari lascerà uno spazio adeguato alla riduzione sui premi aziendali, questo allargherà le prospettive di un accordo interconfederale; altrimenti, se prevarrà nettamente la detassazione degli straordinari, indipendentemente dalla contrattazione, l'effetto sarà presumibilmente quello opposto. Dalla scelta dell'equilibrio tra le due voci si vedrà il ruolo che il Governo stesso intende giocare nella partita. Un ruolo di grande rilievo, su questa materia, può però giocarlo anche l'opposizione, cui comincerà di confrontarsi in Parlamento con la maggioranza sulla conversione in legge del decreto. Pur nella sua inferiorità numerica, sul terreno delle politiche del lavoro l'opposizione ha rispetto alla maggioranza un vantaggio strutturale, che nasce da una scelta compiuta fin dal-

l'inizio della campagna elettorale: nella sua compagine parlamentare essa annovera numerosi esponenti molto qualificati sia degli imprenditori dell'industria, del terziario e del settore artigianale, sia delle confederazioni sindacali maggiori. Se il Governo-ombra saprà elaborare una soluzione innovativa e condivisa da entrambe queste componenti sui contenuti precisi delle misure legislative che sono all'ordine del giorno, coerente con i contenuti di un accordo interconfederale realisticamente perseguibile, questa proposta avrà un peso rilevante nella partita politico-sindacale che sta per aprirsi: la linea proposta dal Governo-ombra offrirà, infatti, una solida sponda a tutti coloro che cercano il successo della trattativa, sia in seno alle associazioni imprenditoriali, sia in seno alle confederazioni sindacali, indicando un equilibrio credibilmente a portata di mano. E a quel punto il ministro

del Welfare difficilmente potrà esimersi dal fare anch'egli riferimento all'equilibrio proposto dall'opposizione. Qualcuno obietterà che un sistema di relazioni sindacali degno di questo nome deve essere in grado di funzionare, cioè di produrre accordi, indipendentemente dalla dialettica tra le forze politiche. È vero. Oggi, però, il nostro sistema di relazioni sindacali è in grave affanno. La politica può, legittimamente, stare alla finestra, indifferente agli esiti di questa crisi; può addirittura operare per un suo aggravamento ulteriore; oppure può operare per favorire l'autoriforma del sistema di relazioni sindacali e l'avvio di una sua nuova stagione positiva. Quest'ultima è, in modo molto netto, la scelta del Pd. Quale sia, su questo terreno, la scelta del quarto Governo Berlusconi, e del suo ministro del Welfare in particolare, lo sapremo nei prossimi giorni.

Il tarlo dell'omofobia

PAOLA CONCIA*

Le ricorrenze, si sa, possono sapere di borotalco o di muffa. Dipende. Possono essere momenti che risvegliano o giornate soporifere. Dipende. Ieri è stata la Giornata Internazionale contro l'omofobia, promossa con una risoluzione del Parlamento Europeo nel 2006. L'omofobia viene dal greco «omos-fobos» che significa paura dell'uguale e che invece nel senso comune diffuso in tutto il mondo significa paradossalmente «paura del diverso da te», «paura irrazionale dell'omosessualità». L'omofobia è un tarlo strisciante che si annida in ciascuno di noi. Nessuno escluso. Neanche i gay e le lesbiche i transessuali sono immuni da tutto questo. «L'omofobia interiorizzata», come la chiamiamo noi, è qualcosa che forse, a noi omosessuali, ci accompagnerà tutta la vita. È un tormento interiore, è la paura di quello che si è, il rifiuto di quello che si sente, che si prova, che si desidera. Tanti di noi hanno il coraggio di guardarla in faccia, di affrontarla, aiutati da sani psicologi, e imparano a convivere, facendo coming out spesso, giocando quotidianamente una partita a ping-pong tra l'accettazione di sé e il rifiuto sociale. Chi ha la forza interiore e vive in contesti sociali favorevoli ce la fa a tenerla a bada e a vincere la partita. Chi non ce la fa, troppo spesso cade in depressione, vive e fa vivere male chi gli sta intorno,

tenta (e purtroppo a volte ci riesce) il suicidio. Esagero? No. «Dire la verità è sempre illuminante, aiuta a d essere coraggiosi», diceva Aldo Moro. E dire la verità aiuta a guardare la realtà per quello che è. E avere la forza di cambiarla. Ieri in tantissime città italiane l'Arcigay, Arcilesbica e tante altre associazioni omosessuali hanno organizzato, come nel resto d'Europa, iniziative, incontri, dibattiti per spiegare a questo nostro scellerato paese come l'omofobia sia un problema di tutti. Il nostro, è un paese in cui non esiste il reato di violenza contro una persona con un orientamento sessuale omosessuale o transessuale. Eppure nel 2007 in Italia ogni 15 giorni c'è stato un atto di violenza contro un cittadino/a omosessuale o transessuale. Ogni due settimane abbiamo letto sui giornali: «A voi possiamo fare del male, siete diversi». È un dolore che non si può spiegare e che ogni volta intacca certezze adamantine. L'omofobia si sconfigge con l'accettazione sociale dell'omosessualità. E come si costruisce? In tanti modi: con la cultura del rispetto, e con lo stato e la politica che assolvono a una loro funzione pedagogica: legiferare intorno ad un tema, per dare a tutti e a tutte regole fondamentali per la convivenza civile. È banale lo so. Ma questo nel nostro paese ancora non succede. È tutto da costruire, da raggiungere, e non solo per metterci al passo con l'Europa, ma per noi stessi e per il nostro paese, per un'idea di società, di comunità che sia alta e ambiziosa. Non facciamo ricordare come italiani solo perché siamo un popolo che oggi trova la sua identità solo attraverso la paura del diverso. Franco Basaglia disse una volta che «visto da vicino nessuno è normale».

*Deputata PD - Portavoce del Tavolo LGBT del PD

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

La solitaria sofferenza di Orlando e Rosa

la di un corpo adagiato su un letto dal quale non si solleva mai, completamente paralizzato, «fossilizzato», come dice una persona a lui molto vicina. Da quel momento non dialogherà più, non si muoverà più, non vedrà più (diventerà cieco), non compirà un solo gesto autonomamente, neppure quello della masticazione; il suo cuore sopravviverà al suo corpo, eccezionalmente, per un tempo lunghissimo. Per 12 anni. Pochi giorni fa, a Catanzaro, in casa sua, Orlando Fratto è morto. Tecnicamente, anche se non c'è un'autopsia a confermarlo, è morto per mancata alimentazione: negli ultimi tre giorni era diventato impossibile sommini-

straghi cibo, come in tutti quegli anni era stato fatto da sua moglie, con una siringa che introduceva direttamente in gola preparati simili agli omogeneizzati che si danno ai neonati. Dallo scorso Natale al momento del decesso la trachea risultava definitivamente spostata e del tutto atrofizzata. Orlando non aveva neppure più i riflessi necessari per rimettere; era necessario girarlo, «come si gira una bottiglia per farne uscire il contenuto», ci dice la moglie, affinché non morisse per soffocamento. La moglie di Orlando si chiama Rosa. Ha 57 anni, gli ultimi 12 dei quali passati da reclusa insieme a suo marito, nella loro casa. Preoccupata all'idea che anche

in una sua brevissima assenza Orlando potesse mancare, gli è rimasta vicina sempre, notte e giorno. Orlando e Rosa non hanno mai beneficiato di assistenze sanitarie domiciliari, se si escludono brevi periodi di colostentamento via flebo (poi interrotto per deficienze del sistema vascolare), e la cura di una piaga da decubito. Per il resto nulla, nulla in 12 anni. Neppure un aiuto economico per i molti farmaci impiegati, come la cura a base di chemio per dei tumori alla pelle, che hanno richiesto l'acquisto di creme particolarmente onerose. L'unico aiuto che è stato fornito dalle istituzioni a questa famiglia è venuto dal comune di Catanzaro: delle

«badanti» per sole due ore la settimana. Ci sono molte cose amare, in questa vicenda. La sua eccezionalità: perché nessuno mai si sarebbe atteso quella resistenza cardiaca in una fisiologia tanto indebolita e menomata: una resistenza che ha protratto dolore e sofferenza oltre ogni limite prevedibile, per un tempo lunghissimo. E l'assenza delle istituzioni e delle strutture mediche, incapaci di prendersi cura di casi tanto gravi e onerosi; e la vicenda personale di chi ha dovuto fronteggiare, per 16 anni, il decoro di una patologia inarrestabile, senza via di uscita e senza speranza. Rosa ci ha detto anche dei suoi dilemmi morali: di un marito che, prima di perdere definitivamente ogni facoltà di relazione con il mondo, aveva tentato più

volte di togliersi la vita e aveva confessato - non a lei, ma ad amici e familiari - di non voler più vivere. «Sarebbe bastato tappargli il naso per 30 secondi», dice oggi Rosa: «Sarebbero bastati a porre fine alla sofferenza». È una frase terribile, che non è facile intendere in tutto il suo significato. Fatto sta che quella donna, a quel gesto, non ha mai fatto ricorso. «Non me la sono sentita. Come può una donna uccidere un marito che nel frattempo è divenuto per lei come un figlio?». Nell'ultimo periodo della sua vita, Orlando era giunto a pesare 10 chili. Poco più di un neonato, appunto. Una creatura il cui respiro - tutto ciò che di quella vita rimaneva - era divenuto imprescindibile per Rosa. Infine, tra le molte cose che reclamano pietà e partecipazione, in questa vicenda, c'è quel vuo-

to normativo che ha lasciato sola quella donna a fronteggiare l'indiviso. Lei lo sa e lo dice apertamente: «Mancano le leggi. Se mio marito avesse potuto esprimere, fin quando era in tempo, la sua volontà di essere lasciato morire, se vi fosse stata una normativa che regola l'interruzione di tutte quelle cure inutili, io avrei consentito che mio marito morisse. Avrei permesso che tutte quelle sofferenze superflue terminassero molto prima». Abbiamo chiesto a Rosa Fratto se preferisce, per il racconto della sua vicenda, l'uso di nomi fittizi o l'anonimato. «No no, scriva il nome e cognome di mio marito, scriva il mio. Gridate il mio dolore e la mia solitudine». Così ci ha detto.

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it